

**MERCOLEDÌ**  
**23**  
**MAGGIO**  
**1973**

Lire 50

# LOTTA CONTINUA



## Milano - UNA FOLLA IMMENSA HA SEGUITO I FUNERALI DI GABRIELLA BORTOLON

MILANO, 22 maggio  
Una folla sterminata, decine e decine di migliaia di persone, ha cominciato a riempire piazza Duomo e le vie adiacenti molto prima dell'ora prefissata per i funerali di Gabriella

Bortolon, vittima innocente della strage del 17 maggio alla questura di Milano.  
Mentre andiamo in macchina, il corteo non si è ancora mosso.  
Sindacati, partiti di sinistra e le

organizzazioni rivoluzionarie avevano lanciato appelli per la partecipazione di massa, ma la coscienza dei proletari di Milano non aveva dubbi.  
A tre anni e mezzo di distanza, si è ripetuto a Milano quello che era

avvenuto nel dicembre '69, dopo la prima sanguinosa tappa di quella strategia della provocazione e della strage che la borghesia italiana con l'appoggio delle centrali della reazione internazionale, è andata intessendo, a misura della sua volontà di vendetta antioperaia, e della sua impetenza e degenerazione.

Oggi come allora, la partecipazione di massa ai funerali delle vittime innocenti di questo piano criminale, ha lo stesso significato: che il dolore e la rabbia del proletariato per questi delitti non conoscono ambiguità o confusione, ma hanno idee ben chiare. Sui colpevoli, sui loro strumenti, sui loro scopi.

E' una chiarezza che in questi tre anni e mezzo si è fatta anzi più forte e matura, e non si lascia ingannare o deviare dal caos che sembra dominare la scena politica.

Al di là del caos, la coscienza proletaria sa individuare le ragioni vere che lo determinano, e cioè la sconfitta che un governo e dietro di esso la borghesia hanno dovuto subire per opera della classe operaia.  
Oggi più di allora, le decine di migliaia di proletari che accompagnano la bara di una ragazza di 23 anni, con la loro presenza rovesciano addosso ai mandanti della strage i loro contorti, delittuosi progetti.

## DIETRO IL POLVERONE

Nel giro di poco più di un mese, la cronaca politica italiana si è riempita di un convulso succedersi di colpi di scena terroristici, con una chiara matrice di destra: il tentativo fascista della strage sul treno, l'artificiosa « guerriglia » missina a Milano con un agente ucciso a freddo da una bomba a mano, l'incendio tragico di Primavalle, l'attentato feroce alla questura milanese. In mezzo a questi episodi più sensazionali, c'è una catena ininterrotta di crimini fascisti, dai due giovani ridotti in pericolo di vita a colpo di pistola da una squadra del MSI al quartiere Appio a Roma, agli studenti di Reggio Calabria accoltellati dagli sgherri di Cicco Franco. Lungo questi episodi, che hanno concentrato l'attenzione e lo sdegno degli antifascisti, corre una catena altrettanto esemplare di « fatti compiuti » delle autorità di governo e dello stato: affossata l'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche, e scarcerati i pesci che erano rimasti impigliati nella prudente rete degli inquirenti; archiviati in un batter d'occhio le rivelazioni USA sui rapporti fra la CIA e la DC, e Fanfani; scarcerato, tanto per cambiare, il giovan signore fascista Gianni Nardi; in procinto di passare in cavalleria la baldanzosa protesta contro i metodi mafiosi del ministro Gioia nella gestione della RAI-TV; e, infine, un governo Andreotti battuto nonostante l'esibito apporto dei voti del MSI, che dichiara pubblicamente e impunemente di infischiarne sia dei « pareri » della corte dei conti, che delle votazioni parlamentari, qualcosa che, per intenderci, richiama alla memoria le parole di quel tale che si vantava di poter fare del parlamento « strame per i suoi manipoli ». Ma non basta. Dietro questo turbolento panorama, sta quella che gli osservatori amano chiamare « ripresa economica ». E cioè l'arrembaggio alle esportazioni e all'incremento produttivo dei settori portanti dell'economia capitalista, che sfruttano a fondo il loro momento d'oro, con la chiusura dei maggiori contratti, l'inflazione sfrenata, la svalutazione; e, sul fronte opposto, per i proletari, l'incremento pazzesco del carovita, della disoccupazione, di una « ristrutturazione » che esalta la precarietà del mercato del lavoro.

Il quadro di disgregazione del sistema tradizionale di potere che sembra emergere dall'accostamento di tutti questi elementi è tuttavia, e lo ripetiamo, falso e artificioso. Se la crisi del regime istituzionale borghese è un riflesso sia di una nuova e combattuta fase dell'assetto imperialistico mondiale, che della crisi profonda nei meccanismi economici e sociali di controllo dei rapporti tra le classi, bisogna tuttavia sottolineare che questo riflesso è appesantito violentemente dalle contraddizioni e dalle debolezze intrinseche al sistema istituzionale. La crisi economica è strutturale, e non congiunturale, e questo giudizio non muta di una virgola di fronte all'attuale strombazzata « ripresa »: ma non è né catastrofica né incontrollata. Al contrario, la distruzione di ricchezza sociale, il ridimensionamento netto della base produttiva, sono ben più che impotente-mente subiti, manovrati da un blocco di potere che ha come imperativo supremo il ricatto economico contro la classe operaia e la riduzione dello stesso peso relativo fisico degli operai di fabbrica rispetto all'intera struttura sociale dal piano chimico alla proliferazione multiforme del « lavoro a domicilio » dispensando invece fiumi di quattrini a fondo perduto ai superburocrati dello stato e ai grandi della rendita, agli esportatori di capitale e agli speculatori finanziari, ai grandi parassiti della mediazione commerciale e ai capitalisti « industriali », e anche, con le debite proporzioni, all'esercito di medi e piccoli borghesi dello stato e del parastato.

In questa situazione, solo qualche stupido resumatore di letture mal digerite può avere la faccia tosta di dire che il diffondersi del « terrorismo » è il sintomo affiorante di una latente guerra civile. Il « terrorismo » che riempie le nostre cronache politiche ha il segno inconfondibile della manovra di potere e della provocazione, e non riesce in alcuna misura a esprimere, sia pure in forma errata o distorta, una tensione interna al movimento di classe, e al contrario gli si contrappone con la più assoluta estraneità. Dalle bombe ai treni del '69, alla strage di stato, giù fino agli ultimi episodi, il « terrorismo » non è mai riuscito ad apparire come un miscuglio di provocazione dall'alto e di immatura volontà rivoluzionaria, ma è restato isolato e smascherato nei soli e scoperti panni della provocazione reazionaria. Se il movimento di classe ha dimostrato la sua impermeabilità alla provocazione sistematica, questo è un segno della sua forza, della coscienza dell'azione di massa e dell'iniziativa di avanguardia. Oggi il « terrorismo » reazionario non può sperare di agire come acceleratore ambiguo di una immatura « guerra civile », come velleitariamente ritiene qualche più avventuroso fascista, e vede il suo ruolo ridotto senza equivoci a quello di uno strumento interno alla contrattazione di potere tra le fazioni della classe dominante. Da questo punto di vista, il governo Andreotti, per il quale nessuno più esita a richiamare il precedente di Tambroni, rovescia in realtà quel famigerato precedente, affiancando alla spregiudicatezza extraparlamentare della sua azione « pubblica » la pressione pianificata della violenza terroristica fascista, spingendo oltre ogni limite il ricatto artificioso della democrazia pericolante. In questo senso è vero e giusto dire che il governo Andreotti rappresenta, con la sua permanenza, una condizione quotidiana da colpo di stato strisciante, e offre ponti d'oro alla strategia della strage. Né si può sottovalutare quella « difficoltà di cambiare di spalla il fucile » di cui abbiamo già parlato.

Il centro-destra non è solo una scelta elettorale, ed ha provocato e provoca spostamenti considerevoli nel corpo sociale; non solo concedendo un peso enorme a corporazioni borghesi il cui potere contrattuale è determinante per la DC, ma incidendo profondamente negli stessi settori più avanzati del potere industriale. Non è forse paradossale l'alleanza revisionista con la Fiat di Agnelli, mentre l'industria di stato, il tradizionale grande amore del PCI e dei riformisti, è divenuta il cuore di una politica fondata su un blocco di interessi reazionari?

Qui sta un nodo centrale dell'attuale rinnovata discussione sul « riformismo » (di passaggio, vale la pena di rilevare come ormai nel dibattito corrente il termine « riformismo » abbia perduto ogni riferimento con le « riforme », e si diverta essenzialmente a esaminare le diverse ipotesi di schieramento). Basta pensare alla disinvoltura con cui i nostri « riformisti » sono passati (ed è storia recentissima) da un « antimonopolismo » generico, accompagnato dal mito dell'« industria pubblica », all'idillio con i grandi monopoli privati (essenzialmente con la Fiat) e alla scoperta, appena confessata, che l'industria di stato non è poi così progressiva. Tirare le conclusioni coerentemente da una simile « scoperta » equivarrebbe, per il revisionismo, a confessare la disfatta della concezione socialdemocratica di uno stato « neutro » e della possibilità di una via « pacifica » al socialismo attraverso la partecipazione ai meccanismi della democrazia borghese. Ma è inutile chiedere ai revisionisti di occuparsi di problemi così quali ormai non hanno nessuna intenzione di mescolarsi, dalla teoria dello stato alla strategia per la conquista del potere al proletariato. Resta il fatto pesante di una differenza, che va analizzata con precisione, ma è già evidente, all'interno della struttura capitalistica italiana, che grosso modo separa le grandi aziende multi-

(Continua a pag. 4)

## COMUNICATO ALLA STAMPA DEI DETENUTI DI REBIBBIA

E' stato approvato dall'assemblea dei detenuti di Rebibbia.

CARCERE GIUDIZIARIO REBIBBIA  
NUOVO COMPLESSO

ROMA, 18-5-1973  
Al Ministero di Grazia e Giustizia e alle autorità competenti, alla opinione pubblica, ai quotidiani, alle forze politiche democratiche, alle agenzie di stampa.

I detenuti, denunciano il perdurare di una situazione insostenibile nonostante le promesse e decantate riforme dei codici e del regolamento carcerario.

Essi, coscienti dei propri diritti e doveri, hanno iniziato uno sciopero della fame per richiamare ancora una volta le autorità di governo a provvedere alla soluzione dei problemi che riguardano loro e tutto il popolo italiano.

Informano che per esercitare tale pressione hanno adottato il metodo pacifico e democratico dello sciopero della fame.

I detenuti chiedono:

1) che sia fissato e si apra al più presto il dibattito parlamentare sulla approvazione del nuovo codice di procedura penale e della riforma del regolamento penitenziario;

2) che si risolva l'insopportabile realtà di Rebibbia.  
Noi detenuti portiamo a conoscenza che chi da più di 30 anni capita nelle carceri della repubblica italiana, nata dalla resistenza antifascista, viene ancora giudicato e trattato con leggi e regolamenti propri ad una dittatura morta da tempo. Nessun governo dalla fine del fascismo ad oggi ha affrontato e risolto con nuove leggi democratiche i problemi della giu-

stizia, limitandosi ad esaminare decreti di amnistia e condoni che si ritorcono contro gli stessi detenuti.

L'apparato giudiziario è sempre più incapace ad amministrare la giustizia. C'è stata l'abolizione di qualche articolo ma mai sono state prese in considerazione le questioni più importanti e fondamentali.

L'attuale pratica giudiziaria sanziona la discriminazione del detenuto nella società e riproponendo l'attività illegale come unica soluzione al proprio diritto a vivere.

Il giudice non ha in nessuna considerazione le condizioni sociali di miseria e di ignoranza che provocano l'errore e la legislazione è puramente punitiva.

I metodi di rieducazione all'interno del carcere sono la censura, la negazione del rispetto della persona, il ricatto, l'assoggettamento al personale di custodia capace solo di chiudere porte e cancelli, i trasferimenti e le minacce, la cattiva alimentazione risultato di speculazioni sul vitto dei detenuti.

Concludiamo affermando che tutto ciò deve finire e che la nostra protesta si concluderà solo se le nostre richieste troveranno la risposta che attendiamo.

## La risposta di Gonella: un telegramma a Fanfani

ROMA, 22 maggio

1500 detenuti continuano a oltranza lo sciopero della fame a Regina Coeli e a Rebibbia. Si ha notizia che almeno 16 di loro sono in cattive condizioni e forse già ricoverati al centro clinico. Ogni mattina i familiari si riuniscono in via della Lungara per esprimere la loro solidarietà e chiedere una risposta da parte del governo. Due documenti che precisano le richieste dei detenuti sono già stati consegnati alle autorità carcerarie e oggi è stato diramato un comunicato stampa.

Ieri sera a Rebibbia tutti i detenuti per sollecitare una risposta del governo hanno battuto contro i muri i cucchiari e le ciotole prima per 10 minuti e poi per un'ora.

Gonella, ministro di grazia e giustizia, ha risposto oggi perseverando fiducioso nella strategia dei telegrammi, sperando che nel frattempo la fame abbia il sopravvento sulla lotta.

Sabato scorso aveva mandato, per telegramma, i suoi « ossequiosi saluti » a tutti i detenuti. Stamattina altri due telegrammi li ha mandati invece a Fanfani e a Pertini, ai quali ha gentilmente ricordato che alla Commissione giustizia rispettivamente della

Camera e del Senato sono giacenti i disegni di legge per la riforma dei codici e per la riforma carceraria.

La « riforma carceraria » di cui parla Gonella, e che egli stesso presentò nello scorso settembre, è una delle più reazionarie che siano state formulate ed è anche peggiore, per certi aspetti, del regolamento attualmente in vigore. Ma su questo punto ritorneremo.

In terza pagina:

Il processo contro 11 detenuti per la rivolta nel carcere di Trieste, nella quale per responsabilità della direzione morirono due ragazzi.

MILANO

## L'inchiesta in panne

Sparito di scena l'arabo ci si guarda bene dal frugare nelle amicizie fasciste di Bertoli

MILANO, 22 maggio

Com'era da prevedere l'inchiesta sull'attentato di via Fatebenefratelli è bloccata. I quattro sostituti procuratori Viola, Scarpinato, Riccardelli e Manini che dovrebbero condurre le indagini (un numero enorme se si pensa che per la strage fascista di via Bellotti era stato lasciato Viola da solo) evitano con cura di prendere qualsiasi iniziativa e stanno ad aspettare.

Che cosa? Forse che i servizi segreti italiani, israeliani o americani si preoccupino di nuovo di indirizzare le indagini su qualche falsa pista, così come è stato fatto per l'arabo yemenita, prima sospettato per la strage e poi riconosciuto completamente estraneo. Riguardo alla sua cattura avvenuta a Venezia, si è venuto a sapere come sono andate le cose. Una telefonata anonima ha avvertito il 113 della polizia di Venezia dicendo: « Nella cabina telefonica presso Rialto, c'è un arabo che ha consegnato la bomba al Bertoli ». Questo è bastato per innescare la falsa pista, in cui Viola è cascato con la solita docilità. Lo stesso Viola ha annunciato che nel pomeriggio di oggi si recherà al carcere di Lodi dove l'arabo è rinchiuso, per interrogarlo di nuovo a proposito dell'unica accusa che è rimasta contro di lui, quella di uso di passaporto falso. Per capire quale ginepraio senza senso sia tutta questa storia dell'arabo basta dire che in un primo tempo si era saputo che il suo nome era Mohammed Mansour Saeed, poi è risultato che si chiamava, invece, Al Ahdal Mansour. Adesso sembra che anche questo secondo nome sia falso. Mentre i quattro magistrati si trastullano a segui-

re questa pista, chi rimane completamente fuori è il fascista della Cisl Rodolfo Mersi, amico da vent'anni del Bertoli, che sapeva in anticipo dell'attentato. Non risulta che gli inquirenti abbiano fatto alcuno sforzo per tentare di identificare il « dottore » che Mersi chiamò al telefono la sera prima dell'esplosione, parlando dal ristorante « Alfio » dove lavorava e dove fu udito dagli altri camerieri. E neppure di approfondire i legami fin troppo chiari che Bertoli ha avuto nel suo passato con i fascisti e con organizzazioni anticomuniste come « Pace e libertà » e « Resistenza democratica ». Il procuratore della repubblica di Milano, Micale, ha tenuto questa mattina una conferenza stampa ma non ha detto assolutamente nulla, tranne che la formalizzazione dell'istruttoria verrà fatta fra una settimana per non interrompere le indagini (quali?) che sono attualmente in corso. Intanto continuano i ritrovamenti di armi e di bombe, con un ritmo che fa pensare al tentativo di proseguire la strada della provocazione. Dopo la scoperta di bottiglie incendiarie l'altro giorno nella facoltà di Fisica e questa notte all'istituto tecnico Verri, oggi alle 10.30 alla facoltà di Architettura il personale ha trovato una bomba a mano tipo « ananas ». Gli artificieri della questura hanno però constatato che la bomba era svuotata e che c'era solo l'involucro. Alcuni hanno detto che la bomba sarebbe stata lì da almeno due anni, ma la cosa sembra difficile. In realtà questi successivi ritrovamenti lasciano pensare ad un tentativo abbastanza preciso di coinvolgere il movimento degli studenti in questa storia di armi e di bombe.

## La lotta nelle altre carceri

22 maggio  
Mentre lo sciopero della fame è terminato nei carceri di Civitavecchia e di Latina, dove i detenuti hanno dichiarato la loro solidarietà e appoggio alla lotta dei compagni di Roma, è iniziata la lotta nei carceri di Chieti e di Massa.

A Chieti, un carcere piccolo, (40 reclusi) e di transito, i detenuti hanno rifiutato il cibo e già oggi la stampa locale parla di probabili trasferimenti in massa.

A Massa i detenuti hanno indetto lo sciopero delle lavorazioni per 5 giorni e hanno già presentato le loro richieste alla direzione: revisione del codice penale e dei regolamenti carcerari.

I detenuti hanno detto che provveranno solamente alla pulizia del locale mentre bloccheranno ogni attività alla sartoria, nelle officine e in cucina. A far da mangiare, da oggi, penseranno le guardie.

Oggi la manifestazione nazionale a Roma

# Il vero volto dell'artigianato: lavoro a domicilio e produzione in appalto

Il ruolo della grande industria - La piattaforma dei sindacati e il programma del PCI

Oggi a Roma si tiene la manifestazione nazionale indetta dalla confederazione nazionale artigiano (CNZ). Dietro i dati ufficiali su questo settore (1.300.000 aziende con 4.000.000 di addetti di cui 2.800.000 lavoratori dipendenti e 1.200.000 lavoratori autonomi o piccoli padroni) si presenta una realtà molto differenziata.

Possiamo dividere gli artigiani in tre grosse categorie:

a) lavoratori in proprio o piccolissimi padroni che posseggono ancora uno spazio produttivo e di merca-

to autonomo, ma che la logica della concentrazione capitalistica assoggetta sempre di più al comando diretto del grande e medio capitale (e delle banche). E' il caso degli argentieri, delle piccole manutenzioni (idraulici eccetera), delle pulizie, dei falegnami, ecc.: questi artigiani rappresentano ormai una percentuale minima della categoria;

b) un altro settore della categoria è costituito dai lavoratori a domicilio che per varie ragioni si trovano iscritti all'artigianato: sono operai che a parte il possesso di qual-

che macchina non hanno nessuna possibilità di influire né sulle scelte produttive, né sul mercato in quanto compiono solo un « passaggio » del ciclo produttivo. E' il caso ad esempio dei 10.000 tessitori per conto terzi del pratese: questi operai essendo iscritti come artigiani hanno il salario tutto a cottimo, assistenza e pensione peggiore e inoltre sono evidentemente esposti ai cicli del mercato;

c) la maggioranza del settore è costituita invece da tutte quelle aziende che avendo meno di 10 operai (gli apprendisti e i pensionati non contano) sono per legge considerate artigiane ma che in realtà svolgono una produzione di tipo industriale: è il caso degli appalti e dei cottimisti in edilizia e nell'industria, delle boite collegate alla « Fiat » in Piemonte, delle miriadi di ditte che contornano e costituiscono il decentramento produttivo di tutte le grandi industrie italiane, del settore calzaturiero e tessile nel quale questo tipo di artigiano è predominante. Scrive il segretario del sindacato tessile della CGIL: « Accanto al lavoro a domicilio vero e proprio vi sono altre forme di trasferimento fuori dalla fabbrica dell'attività produttiva fra le quali la più importante è la formazione di laboratori, cioè l'effettuazione di una parte del ciclo produttivo in locali diversi dalla fabbrica vera e propria, dove viene svolto lavoro manuale, con macchine semplici da parte di un gruppo di lavoratori. In questi casi non solo si sfugge alla contrattazione aziendale, ma, quasi sempre, non viene applicato il contratto di lavoro per l'industria, poiché questi laboratori compaiono come forme di artigiano ».

E' alla dilatazione di questo settore, accelerata dalla crisi, che sono da addebitarsi gli oltre 40.000 nuovi addetti all'artigianato nel '72. In realtà sono operai espulsi dalle fabbriche « industriali » e confinati, a sottosalario, in fabbriche « artigianali ». Come si vede l'artigiano non è più, o sempre meno, un residuo di un modo di produzione paleocapitalista ma è ormai un'arma, tutta capitalistica, di costruzione al sottosalario e di divisione degli operai.

La piattaforma

Questa mobilitazione tende a migliorare la situazione economica delle aziende artigiane e di riflesso anche quella degli artigiani « proletari », ma solo in quanto imprenditori. Gli obiettivi sono: esenzione dall'IVA fino ad un fatturato di 12 milioni, riduzione dell'IVA per un fatturato fino a 42 milioni, diminuzione delle imposte, fi-

scalizzazione degli oneri sociali, facilitazione per il credito, diminuzione del costo dell'energia elettrica.

Questa piattaforma viene magnificata dal PCI come « non corporativa » in quanto si allinea con la rivendicazione operaia di un nuovo sviluppo economico, e — insiste l'Unità — soprattutto gli artigiani « non vogliono costruire il loro avvenire sulla pelle dei lavoratori dipendenti ». Naturalmente non si accenna al fatto che nelle ditte artigiane non vale neppure lo statuto dei diritti dei lavoratori, che vi sono le peggiori condizioni assistenziali, antinfortunistiche, che è diffuso il lavoro minorile e del pensionato, che il supersfruttamento degli apprendisti è la norma, e così via.

## Il sindacato e l'artigianato

Nonostante la cortina di silenzio del PCI sembra però che qualcosa si stia muovendo, sia per la contraddizione di classe tra dipendenti e padroni artigiani, sia per la volontà del sindacato di penetrare anche in questi settori emarginati e disgregati, come appunto il lavoro a domicilio e l'artigiano, per la necessità di avere un maggiore controllo sul mercato del lavoro.

Intanto il sindacato sa benissimo di non poter fare andare in porto l'applicazione della nuova legge sul lavoro a domicilio ormai in discussione al parlamento, senza una modifica della legge sull'artigianato. Per esempio, nel settore tessile si assiste ad una grottesca contraddizione del sindacato che invita le magliate che lavorano al telaio in casa a non iscriversi come artigiane (come vorrebbero i padroni), ma a farsi riconoscere lavoratori a domicilio, mentre, nello stesso tempo, i tessitori per conto terzi, che sono nell'identica situazione delle magliate, sono iscritti all'artigianato da venti anni e nessuno li vuol far riconoscere lavoratori a domicilio.

In secondo luogo le frequenti lotte degli operai di piccole ditte artigiane per l'applicazione dello statuto dei diritti dei lavoratori e del contratto come nell'industria, hanno, sembra, fatto decidere il sindacato a far parificare queste ditte con l'industria: come unica possibilità di controllare e sindacalizzare questo settore. Tanto non c'è pericolo di far saltare l'economia di questi padroncini perché c'è già la dilazione del contratto per le piccole industrie che li protegge. A quanto pare il sindacato vuol far presentare una proposta di legge sull'artigianato che riconosca come artigiana solo la ditta con meno di 10 operai, da cui esce un prodotto finito e con un tipo di lavorazione prevalentemente manuale.

BAGNOLI - PARZIALE VITTORIA DI UNA LOTTA AUTONOMA

## PER I 53 COMPAGNI DELL'OMCA CASSA INTEGRAZIONE A 9 MESI

I 53 compagni licenziati dell'OMCA, ditta appaltatrice con contratto a termine, hanno ottenuto la cassa integrazione a 9 mesi. Questo risultato è stato giudicato da tutti i compagni della stessa ditta, delle altre ditte e dell'Italsider, come una vittoria. E' la prima volta infatti che la cassa integrazione viene usata alle ditte per operai che non hanno il posto fisso. Tutti i compagni hanno visto in questo risultato un'applicazione del salario garantito. Gli operai dell'OMCA si sono impegnati a non fare più un'ora di straordinario fino a che i 53 compagni non saranno riassunti.

Questa prima soluzione parziale della lotta dell'OMCA è importante anche rispetto al mercato del lavoro, da cui il padrone ha finora preso e rigettato gli operai, giocando sul clientelismo, sul racket delle braccia, sul ricatto reciproco, gioco nel quale avevano avuto ultimamente una parte notevole anche alcuni delegati delle ditte e dell'Italsider, costretti ad autolicensiarsi quando sono uscite le prove che prendevano soldi per « impiegare temporaneamente » gli operai. Inoltre, proprio perché sino ad oggi il sindacato dava per scontati i licenziamenti (e che volete, hanno un contratto a termine!), essa ha chiarito le idee su molte cose. Innanzi tutto ha smascherato l'esecutivo di fabbrica. Dopo la lotta del '70, che aveva portato la riduzione delle ditte a 4 private e due a partecipazione statale, il passo successivo da compiere era l'assorbimento di tutti gli operai nell'organico. Invece l'esecutivo di fabbrica ha permesso che in questi anni l'Italsider facesse rientrare decine di altre piccole ditte, frantumando l'organizzazione operaia e lasciando che continuasse a funzio-

nare questa forma di accumulazione capitalistica, basata sullo sfruttamento intensivo in condizioni di lavoro micidiali. Tutto ciò con la scusa della lotta alla disoccupazione. E' chiaro che l'allargamento degli appalti dei subappalti serve solo al padrone, per dargli un ricambio di manopera fresca e dividere gli operai con la continua illusione del « posto », lottare contro la disoccupazione hanno pensato invece i 53 operai dell'OMCA.

In secondo luogo, la conduzione della lotta è stata completamente autonoma. I compagni d'avanguardia dell'Italsider ne hanno preso la direzione, facendo diversi volantini insieme ai compagni delle ditte, che hanno distribuiti per tre mattine davanti a tutte le porte della fabbrica e si sono dati i turni tra l'occupazione del ponte, i cortei interni, il lantingaggio. L'esecutivo s'è dovuto muovere quando non passavano le comandate delle ditte per l'Italsider, quando tutte le ditte per 5 giorni si sono messe in sciopero, quando gli stessi operai dell'Italsider hanno chiesto un appoggio di massa alla lotta.

La cassa integrazione per gli operai licenziati dell'OMCA è una vittoria chiaramente parziale, dovuta al fatto che non tutto il fronte delle ditte è stato compatto (mancano, soprattutto dell'Icro, l'incrinato questo fronte) e che l'Italsider non è scesa in lotta. E' una vittoria parziale perché non dà ancora la sicurezza della riassunzione per i 53 compagni e non colpisce direttamente il padrone dell'OMCA. Ma certamente, a giudizio di tutti i compagni, il primo passo per l'abolizione dei contratti a termine.

## OGGI MANIFESTAZIONE DEI TESSILI PIEMONTESI

TORINO, 22 maggio

Oggi sarà una grande giornata di lotta per tutti i tessili piemontesi. A Torino ci sarà una manifestazione di piazza che raccoglierà la forza dei 32 mila tessili della provincia torinese insieme alle fabbriche di tutta la regione. Il corteo partirà da piazza Castello alle 9 e percorrerà via Roma, via Gramsci, corso Matteotti, corso Re Umberto fino a piazza Solferino dove alle 10,30 ci sarà il comizio sindacale.

Fino a questo momento gli scioperi per il contratto sono riusciti in modo compatto per tutto il settore. Fra gli operai le percentuali hanno oscillato tra il 90 e il 100% in quasi tutti gli stabilimenti: percentuali molto alte si sono registrate anche fra gli impiegati.

Questo contratto viene dopo una fase di profonde trasformazioni nella maggioranza delle fabbriche tessili, che hanno portato in tutta la regione a una complessiva riduzione dell'occupazione, alla scomparsa delle fabbriche di maggiori dimensioni, alla polverizzazione in stabilimenti piccoli e medi, all'intensificazione dello sfruttamento ottenuta attraverso l'introduzione di macchinari sempre più veloci, all'estensione su vasta scala del lavoro a domicilio, alla formazione di una nuova classe operaia, giovane, costituita in maggioranza da donne: è proprio questa classe operaia che ha accettato fino in fondo la scadenza del rinnovo del contratto, che l'ha fatta sua per sperimentare per la prima volta la propria forza.

Già la manifestazione regionale di Biella, giovedì scorso, aveva dato la misura della vasta mobilitazione raggiunta in questi primi due mesi di lotta nelle fabbriche piemontesi.

Al centro erano state le parole d'ordine dell'unità fra grandi e pic-

cole fabbriche, della lotta contro la ristrutturazione e poi le parole d'ordine generali contro l'aumento di prezzi, contro il governo Andreotti lanciate dagli studenti nei loro cortei, dai metalmeccanici impegnati nel loro contratto in tutti i maggiori centri della regione.

Il terreno della lotta contro la ristrutturazione è quello su cui la nuova classe operaia tessile è più disponibile, più compatta. Le lotte partecolarmente condizioni di lavoro, contro i continui tentativi di intensificare lo sfruttamento si intrecciano in diversi casi con la lotta contrattuale. Ad esempio alla Facis di Settimo Torinese il consiglio di fabbrica ha indetto venerdì scorso due ore di sciopero contro il potenziamento dei turni. Al Vallesusa di Lanzo gli operai del turno di notte sono entrati in sciopero non solo per il contratto ma anche su problemi specifici come i carichi di lavoro, gli spostamenti, il premio notte e le festività. Venerdì hanno scioperato tutta la notte: alle sei del mattino hanno fatto irruzione in fabbrica i carabinieri ingiungendo agli operai di andarsene e minacciando denunce a destra e manca.

Non si tratta certo della prima provocazione poliziesca. Solo pochi giorni fa a Cuneo la direzione della Vestebene, uno dei maggiori gruppi tessili in Piemonte aveva chiamato deliberatamente i carabinieri a caricare le operai dello stabilimento di Cuneo, per seminare paura, per costringere i dipendenti del gruppo ad accettare un contratto separato. La manifestazione di mercoledì dovrà servire anche a questo: a ribadire cioè l'unità di tutta la classe operaia tessile contro ogni tentativo di far pesare gli attacchi padronali di questi ultimi anni per indebolire la compattezza.

## Milano - LA DE VECCHI E' OCCUPATA DA TRE MESI

L'unità proletaria attorno alla lotta di 14 lavoratrici licenziate - Il problema della ristrutturazione nel settore editoriale - La De Vecchi sarà acquistata dall'Etas Kompass

MILANO, 21 maggio

I locali della casa editrice De Vecchi in via Primaticcio 158, occupati da ormai tre mesi contro 14 licenziate, sono diventati un punto di riferimento per le avanguardie operaie e studentesche del quartiere, e per i lavoratori di tutte le aziende editoriali di Milano. Ci vengono gli operai metalmeccanici della Ferrotubi, quelli chimici della Helene Curtis, che si trovano proprio accanto: ci vengono gli studenti e le avanguardie delle case editrici di Milano che si riuniscono spesso all'interno degli uffici occupati. Questa unità proletaria che si è riuscita a costruire attorno alla lotta di un piccolo gruppo di lavoratori licenziati è il dato più importante che i compagni della De Vecchi non smettono di sottolineare: « E' grazie a questo, che siamo riusciti a continuare una lotta contro la ristrutturazione, che in altre circostanze sarebbe risultata certamente perdente ». In questo modo venerdì la mobilitazione del Cdf editoriali e delle avanguardie della zona Giambellino-Lorenteggio ha impedito lo sfratto dei locali che l'ufficio giudiziario doveva effettuare (per mandare a monte l'occupazione del padrone De Vecchi aveva smesso di pagare l'affitto). Di fronte a una sessantina di persone l'ufficio giudiziario non ha potuto fare altro che concedere una proroga.

Tornerà il 29 maggio: una nuova scadenza di mobilitazione per tutti.

Così l'occupazione continua, e le bandiere rosse continuano a sventolare dalle finestre.

Le prime avvisaglie della ristrutturazione alla De Vecchi si erano avute in settembre, dopo una lotta aziendale condotta nell'estate con 43 ore di sciopero contro le condizioni illegali di lavoro attuate dall'azienda: norme contrattuali non rispettate, straordinari non riconosciuti, superminimi fuori busta. Nella lotta avevano avuto un ruolo di punta i lavoratori della sede di via Primaticcio dove era stata anche costituita una RSA. E proprio di qui è partita la ristrutturazione. In gran segreto il padrone De Vecchi aveva disposto lo smembramento della casa editrice in quattro società, ognuna con la propria sede e una propria ragione sociale: in questo modo i diversi reparti sono stati trasferiti altrove, ognuno in una società diversa.

Sono state costituite: la « Superlibro » in via Vittor Pisani che raccoglie la redazione; la « Kutina elettronica » dove viene collocato il vecchio centro meccanografico, e la « Oriani » dove viene spostata l'amministrazione. Rimangono in via Primaticcio, il magazzino e l'archivio: sono i due reparti che hanno guidato la lotta e che sono destinati ad essere liquidati. Il 23 febbraio, infatti, arrivano le lettere di licenziamento. Sono colpiti 14 lavoratori di via Primaticcio, in pratica tutto l'organico tranne due capi e tre operai. Cinque giorni

dopo comincia l'occupazione dei locali. De Vecchi probabilmente pensava di cavarsela a buon mercato, e quando i licenziati sono andati da lui per la prima volta si è chiuso a chiave nel suo ufficio e si è rifiutato di riceverli. Ora le cose sono un po' cambiate. Ci sono state le manifestazioni di zona con i metalmeccanici, uno sciopero di 4 ore degli editoriali di solidarietà con la De Vecchi, ripetuti picchettaggi davanti alle tre società « di comodo » di De Vecchi, spesso caricati dalla polizia. Il 1° maggio le lavoratrici della De Vecchi hanno sfilato davanti al corteo con gli operai della Crouzet e della Praxis, le altre due fabbriche milanesi in lotta contro i licenziamenti. Ora il padrone ha offerto di conservare il posto per 5 operai licenziati, ma per le altre 9 impiegate ha tenuto fermo il licenziamento, tentando di risolvere tutto sul piano della monetizzazione, il che, ovviamente, è stato respinto.

Il caso della De Vecchi è tipico del processo di ristrutturazione che sta investendo oggi il settore editoriale, dove sono in corso le grandi manovre della Fiat, soprattutto attraverso l'Etas Kompass, di assicurarsi un sempre maggior controllo del settore, con pesanti conseguenze sul piano dell'occupazione, dei trasferimenti, della sicurezza del posto di lavoro. Non va dimenticato in campo editoriale il « lavoro nero », sotto forma di lavoro precario, a domicilio, di collaborazioni esterne, che rag-

giunge delle punte altissime: si calcola che in tutta Italia su 20.000 occupati stabilmente nel settore editoriale, ci sono 40.000 lavoratori a domicilio sottopagati e senza alcuna stabilità.

Ora è giunta notizia che anche la De Vecchi dovrebbe essere rilevata dall'Etas Kompass. Lo hanno annunciato i giornali economici « Il Fiorino » e « Il Globo ». Pare che la Etas Kompass si prepari a riunire nella sede di via Pisacane, che è già pronta, le tre case editrici Bielti, Sonzogni e De Vecchi, che insieme alla Bompiani, che è già là, dovrebbero costituire un settore dedicato ai libri parascolistici.

La De Vecchi è, infatti, un grosso boccone per Agnelli. Pur avendo solo 60 dipendenti (prima dello smembramento), era una delle case editrici con il più alto fatturato in Italia, con la sua produzione di libri di « sottocultura » sfornati a getto continuo (80 l'anno) e distribuiti nelle edicole o per corrispondenza, con tirature altissime, dalle 10 alle 50 mila copie.

Il processo di ristrutturazione in atto, e l'ingresso della De Vecchi nel gruppo Fiat-Etas Kompass può dare un nuovo spazio alla lotta dei 14 lavoratori licenziati perché li colloca con più precisione all'interno di una situazione più generale a cui sono interessati migliaia di lavoratori editoriali che lottano contro la ristrutturazione e contro il monopolio della stampa.

## Aumentato del 20% il pane a Bari

Da ieri il pane comune (pezzi da 500 grammi ad un chilo) è aumentato di 30 lire al kg, da 160 a 190 lire. Invece, sempre per lo stesso tipo, ma con pesatura che va da 300 a 470 grammi, l'aumento è stato di 40 lire al kg, da 180 a 220 lire. Di 50 lire al kg sono poi aumentati i panini da 50, 90, 100 e 250 grammi.

Sulla scia del loro compari di Cuneo, Torino e Pescara anche i padroni dei panifici pugliesi avevano minacciato la serrata se le prefetture non gli avessero accordato l'aumento del prezzo del pane necessario — secondo loro — dacché la farina è aumentata di diverse migliaia di lire al quintale. Non se la sono presa con i grossisti della farina, naturalmente, perché fra parassiti non ci si morde. Hanno trovato più comodo azzannare — con la complicità dei prefetti — quella polpa residua che è rimasta addosso alle famiglie proletarie. Il prefetto di Foggia aveva dato via libera già dieci giorni fa con un aumento di 35 lire al kg. Quello di Bari ha seguito a ruota.

Fra i proletari, nei quartieri — soprattutto fra le donne — il malcontento è grosso.

Basti pensare che sempre più il pane è diventato l'alimento di cui si fa uso massiccio per sfamarsi, che in ogni famiglia proletaria se ne consuma all'incirca un kg a testa, e che una famiglia che ne consuma 4 kg al giorno, viene a spendere 5.000 in più al mese solo per il pane. Come dire: un terzo tondo tondo dell'aumento contrattuale dei metalmeccanici!

Davanti alle fabbriche gli operai

hanno reagito subito rivelando il problema dei prezzi un'attenzione particolare che in altre circostanze è stata poca. Non è stata solo una reazione di rabbia ma ha aperto anche la discussione sulle iniziative da prendere.

Si è parlato così — come alle Fucine Meridionali — di sciopero nella zona industriale per la riduzione dei prezzi.

## Assassinato da un'impresa privata un altro operaio

GENOVA, 22 maggio

E' precipitato da 12 metri l'operaio di 40 anni Emenegildo Giaume: morto col cranio sfondato mentre portavano all'ospedale. Giaume lavorava per un'impresa privata, la IME, e stava verniciando un serbatoio dell'interno dell'ASGEN di Campi, sulla scia di un'impalcatura volante con un compagno di lavoro, le tavole su cui i due stavano in bilico si sono rovesciate. L'altro operaio è vivo per miracolo.

## PORTICI (Napoli) - CONTRA LA SMOBILITAZIONE

### Le operaie della Longano occupano il comune

Il padrone della Longano, piccola fabbrica tessile di Portici, non ha rispettato il contratto ed ora, di fronte alla decisione delle operaie di farlo rispettare fino in fondo, ha deciso di smobilitare la fabbrica, di portare via tutte le macchine ed in zia a dare il lavoro a domicilio.

Le 110 operaie lunedì sera hanno deciso la lotta dura e l'assemblea permanente in fabbrica contro la smobilitazione. Questa mattina una grossa delegazione di operaie, più di 70 con le loro mamme e altri proletari hanno occupato l'aula del consiglio comunale di Portici chiedendo al sindaco di far rispettare il contratto. Insieme ai consiglieri del PCI le operaie, mamme e i proletari di Portici e l'aula del consiglio fanno conoscere agli altri operai e agli altri proletari le ragioni della loro lotta.

## Genova - ANCORA 55 LICENZIAMENTI

Altri 55 licenziamenti a Genova. Stavolta si tratta della Saiga, un'industria grafica privata che, dopo essersi spianata la strada facendo mancare quasi completamente il lavoro giorno dopo giorno, adesso ha comunicato con una lettera ai 55 dipendenti (40 operai e 15 impiegati) che dal 31 maggio non riceveranno più un soldo di salario perché la fabbrica chiude. I sindacati dei grafici CGIL-CISL-UIL, hanno convocato ieri un'assemblea all'interno dello stabilimento e hanno cercato di far capire agli operai che il problema non è quello che non sapranno più di che vivere, ma che i piccoli padroni sono in crisi perché Andreotti non fiscalizza ancora gli oneri sociali e che con un governo diverso padroni piccoli e grandi riceveranno più regali e così anche gli operai saranno più tranquilli.

AL PROCESSO PER LA RIVOLTA NEL CARCERE DI TRIESTE

# Il P.M. chiede 31 anni e mezzo di galera per 11 detenuti

### L'inchiesta non ha preso in considerazione nessuno dei fatti che chiarivano le responsabilità del direttore, dei magistrati e delle guardie

TRIESTE, 22 maggio. «Diego Fabbro, un detenuto di 20 anni in galera per omicidio, viene portato via dal braccio per essere legato al letto di contenzione: la motivazione è ubriaco. Quando anche fosse così, basterebbe una pillola, ma gli strumenti di tortura collaudati da secoli continuano a piacere di più ai carcerieri.

Diego Fabbro è un fascista. E' in carcere in attesa di processo per un delitto schifoso: ha ammazzato un travestito come lui a carnevale perché gli aveva "offeso" la moglie. Ma questo ora non conta niente di fronte agli sbirri. Quando il giovane viene portato via grida "se non torno vendicatemi". La protesta dei detenuti è immediata. La direzione del carcere e la magistratura diranno che i detenuti, che in maggioranza sono minorenni, sono ubriachi un po' tutti. Non dice come fanno ad essere ubriachi con mezzo litro di vino a testa concesso, a spese dei carcerati, dall'amministrazione...

Queste cose fanno da cornice a quello che è successo a Trieste dove per ogni segno di brutalità è stato passato. I detenuti si sono barricati, hanno dato fuoco a qualche suppellettile. La direzione aveva risposto facendo arrivare centinaia di poliziotti e carabinieri armati. La zona della rivolta veniva, come dicono loro, «circonscritta», cioè posta in stato d'assedio mentre le fiamme facevano il loro lavoro e gli assediati si guardavano bene dall'aprire vie di scampo. Loro evitavano le evasioni».

Due detenuti così sono usciti per sempre dalla galera. Bruciati vivi. Ragazzi di 20 anni di cui ancora, a due giorni di distanza, le «autorità» non avevano avuto il coraggio di fornire i nomi. Sono Giorgio Brosolo e Ivano Gerlaini: avevano tutti e due diciassette anni. Erano accusati di furto. Gerlaini era stato trasferito a Trieste per rappresaglia dalle Nuove di Torino. Con decine di detenuti uccisi in gravi condizioni, l'ordine è stato ristabilito. Adesso la polizia in armi è schierata all'ingresso di ogni cella. Il ministro Gonella e il suo governo hanno dato un'altra lezione sulla loro riforma carceraria».

Questo scrivevamo su Lotta Continua del 21 agosto '72, il giorno dopo l'assassinio dei due detenuti. Era da poco tempo terminato lo scandalo di Rebibbia che, almeno agli occhi della «opinione pubblica» non a quello dei magistrati, aveva inchiodato il ministero di grazia e giustizia — Gonella in testa — alle sue responsabilità di mandante di fatto del pestaggio bestiale di decine di detenuti avvenuto di notte nel sotterraneo. Era un periodo in cui le lotte nei carceri non si contavano e avanzavano ovunque più forti e organizzate.

L'inchiesta del famigerato Sossi sulla presunta cospirazione politica all'interno dei carceri (da ricollegare, con un po' di fantasia, all'inchiesta sulle brigate rosse) aveva appena approdato all'incriminazione per reato contro lo stato e contro l'ordine costituito di 30 compagni, la maggior parte dei quali erano detenuti da anni alla testa delle lotte in carcere.

Allora, in risposta alla campagna di stampa, che colse al volo l'occasione della tragedia di Trieste per mescolare ai soliti discorsi umanitari e riformisti quello sulle responsabilità degli «extraparlamentari» e dei detenuti «cospiratori» nel «preordinare» gli episodi di rivolta e di violenza, allora noi scrivemmo che è vero che la rivolta nelle prigioni è preordinata, che è vero che esiste una organizzazione che fomenta, che provoca, che impone la rivolta nelle carceri, e che questa organizzazione è capeggiata dal governo, dal ministro di giustizia, dai funzionari della repressione, dagli ispettori, dai magistrati, dai carcerieri.

Ieri è iniziato il processo: sul banco degli imputati non ci stavano Gonella, né il direttore del carcere, né le guardie, né gli ufficiali dei carabinieri o i funzionari di polizia. C'erano 11 detenuti, tutti minorenni, con imputazioni gravissime.

Ma nel frattempo si è venuti a conoscenza di alcuni episodi, estremamente significativi, che avvennero nei giorni immediatamente precedenti la rivolta.

Innanzitutto il vino. «I detenuti erano ubriachi»: nei giorni precedenti, visto che c'era aria di proteste, c'era stato l'ordine di «largheggiare» nella distribuzione del vino, anche ai minorenni.

In secondo luogo si è venuto a sapere che il pomeriggio del 20 agosto il giudice di sorveglianza Serbo accompagnato dal sostituto procuratore D'Onofrio si recò verso le 16 al Coroneo per vedere «che aria tirava». Quella domenica era una giornata caldissima, con 30 gradi all'ombra: i due magistrati erano preoccupati che i detenuti avessero troppo caldo? No. Dalla relazione compilata dopo i fatti dall'ispettore del ministero De Mari, risulta che in quei giorni serpeggiava tra i detenuti un forte malcontento per le condizioni di vita all'interno e soprattutto per il vitto, per il caldo e per le condizioni igieniche, che l'eco delle numerose proteste di luglio e agosto nelle carceri italiane si faceva sentire, e che in carcere si parlava di organizzare una protesta.

Di questi fatti evidentemente erano a conoscenza anche i due magistrati, che infatti si recarono al carcere per dare un aiuto agli effetti del vino abbondantemente elargito e per evitare che i detenuti manifestassero con una normale protesta le loro richieste e le loro esigenze. Fu infatti Serbo che ordinò di rinchiudere Fabbro in cella di isolamento perché «ubriaco», ben conscio che in una tale situazione di tensione la rivolta sarebbe immediatamente esplosa.

Non appena Fabbro fu portato in cella, dopo appena venti minuti la rivolta scoppiò, frutto della normale solidarietà che in ogni carcere esiste tra i detenuti di fronte a ogni tipo di provvedimento repressivo.

Ma il risultato voluto dai provocatori era raggiunto: non si trattava più solo di una protesta per le condizioni di vita nel carcere, ma dell'esplosione immediata e violento di tutta la rabbia accumulata dai detenuti in mesi di vita in condizioni bestiali e accresciuta da una misura repressiva arbitraria e provocatoria.

I minorenni trasportarono sulla cancellata del corridoio letti, suppellettili e apparecchi televisivi e gli diedero fuoco.

Ma in tutto quel tempo nemmeno una guardia era presente, per quanto tutti sapessero benissimo che cosa stava per capitare, e quando giunsero i primi agenti il fuoco divampava e i primi soccorsi erano impossibili. Ma non basta: gli estintori non funzionavano, il cancello non è stato aperto subito anche se il regolamento lo prevede in caso di grave pericolo, le operazioni di soccorso sono state fatte dai soli detenuti, i vigili del fuoco sono arrivati dopo circa tre quarti d'ora dall'inizio dell'incendio e dalle deposizioni risulta che l'unica chiamata dal carcere fu diretta al 113 e che non furono chiamati i vigili del fuoco.

Naturalmente le indagini non hanno assolutamente preso in considerazione questi fatti e tutto si chiuse con l'incriminazione di 11 detenuti.

Si trattava ora di impedire che avvocati di sinistra prendessero in mano l'inchiesta e per questo si trattava di usare i detenuti fascisti.

Di questa seconda parte della provocazione imbastita a Trieste si occupò un avvocato dal nome oggi ben



Uno dei due detenuti bruciati vivi durante la rivolta di agosto esce definitivamente dal carcere.

noto: Bezicheri. Aprì uno studio a Trieste e scrisse a tutti gli imputati una lettera in cui affermava di essere disposto a difendere gratuitamente tutti. Per queste lettere Bezicheri fu successivamente incriminato. Ora è in carcere, ed è una delle maggiori figure coinvolte nelle indagini sulla pista nera. I detenuti hanno nominato e costituito un collegio di difesa composto da avvocati del soccorso rosso.

Stamattina è iniziato il processo. Il presidente, tale Corsi, non ha perso tempo: ha subito iniziato spiegando di che razza fossero gli imputati dilungandosi sui loro precedenti penali: nessuno di loro ha mai subito una condanna definitiva e quindi, comunque, la loro colpevolezza per i reati di cui parlava il Corsi è solo presunta. Ma per lui questo non conta.

Durante l'interrogatorio dei testimoni alle domande degli avvocati della difesa il presidente rispondeva inesorabilmente dicendo che non erano pertinenti. Comunque, qualunque sia la sentenza contro gli undici imputati innocenti di questo processo, i fatti dicono più chiaramente che mai che la esplosione della rivolta a Trieste fu provocata, e poi bestialmente repressa, e che non si trattava solo di una iniziativa dovuta al particolare cinismo degli autorevoli personaggi locali — che non ebbero timore né di ri-

correre alle più aperte provocazioni né di usare per attuarle detenuti e avvocati fascisti, e che furono i diretti responsabili di quanto accadde. Si trattava contemporaneamente del più ambizioso tentativo di ridare mano libera, con una violenta campagna di stampa contro i detenuti, agli sbirri di Gonella reduci dal pestaggio inglorioso di Rebibbia e agli investigatori fascisti come il giudice Sossi che avrebbero voluto vedere una mobilitazione politica di massa di enorme portata quale è la lotta dei detenuti, repressa e messa a tacere dai manganelli e dai tribunali speciali.

Questo tentativo è stato sconfitto e non solo perché a Trieste morirono due giovani detenuti e di conseguenza non si poterono tenere troppo nascoste colpe e responsabilità, ma soprattutto è stato sconfitto dal dilagare, e dal rafforzarsi in tutti i mesi successivi della mobilitazione di massa dentro tutti i carceri. A un anno di distanza nessuno può più permettersi di dire che in carcere ci sono dei «sobillatori» che approfittano di una situazione di malessere dovuto al ritardo nell'attuare «giuste riforme» per creare episodi di violenza: oggi più che mai ogni carcere è popolato di compagni e ogni carcere aggiunge ogni giorno la sua forza e la sua coscienza alla lotta generale dei detenuti.

## Massacrati di botte 7 detenuti nel carcere di Reggio Calabria

Qualche giorno fa abbiamo pubblicato sul nostro giornale una lettera di un gruppo di detenuti fermi nel carcere di Reggio Calabria in attesa di essere tradotti in qualche prigione siciliana. I compagni si erano organizzati per rifiutare il trasferimento in Sicilia e avevano chiesto di essere mandati in carceri del continente.

La maggior parte di loro erano stati assegnati alle carceri siciliane con un provvedimento punitivo nei confronti della loro attività politica e militanza comunista. Uno di loro, dopo l'ultima rivolta di Favignana, aveva già trascorso un mese intero rinchiuso in una cella di punizione dell'Ucciardone con cibo ridotto, con una sola coperta e senza poter comunicare con l'esterno. Quando l'avvocato di fiducia telefonò per avere sue informazioni, gli dissero che non c'era.

Questi i motivi che hanno convinto il gruppo di compagni a rifiutare il trasferimento. La lettera che segue spiega con quali mezzi siano stati convinti a partire tutti per la Sicilia.

REGGIO CALABRIA, 17 maggio Compagni, questa mattina alle sette e venti circa hanno letteralmente massacrato a catenane, pugni e calci sette compagni nel corridoio dell'ufficio matricola.

Uno di loro (Oliviero) ha avuto la testa spaccata a colpi di catena.

E tutti, letteralmente tutti, sono usciti dal carcere sanguinanti e semisvenuti, caricati uno per macchina e spediti in quel carcere della Sicilia che avevano rifiutato o forse al manicomio criminale di Barcellona (Messina). Così si è conclusa per ordine ministeriale con la complicità del procuratore della repubblica e direttore del carcere di Reggio Calabria, dott.

## Watergate NIXON VUOTERÀ IL SACCO?

WASHINGTON, 22 maggio. Pressato dall'ondata di critiche e di accuse della stampa e di numerose personalità politiche dell'opposizione del suo stesso partito, Nixon si appresterebbe a fare una nuova dichiarazione pubblica sul caso Watergate: questa possibilità è stata espressa ieri da un portavoce della Casa Bianca.

La notizia giunge in un momento in cui la credibilità del boia è in forte ribasso dopo le prime deposizioni di alcuni dei personaggi implicati nella vicenda davanti alla commissione senatoriale d'inchiesta: in particolare le clamorose dichiarazioni dell'ex capo dei servizi di sicurezza del «comitato per la rielezione di Nixon», James McCord, hanno fatto moltiplicare le voci e le richieste di dimissioni del presidente accusato di essere immerso fino al collo nel caso di spionaggio.

Anche se non è detto che Nixon annuncerà le sue dimissioni nella nuova probabile dichiarazione pubblica annunciata dalla Casa Bianca, è certo che gli sarà molto difficile anzi impossibile, continuare a recitare la parte dell'innocente, come fece nel discorso televisivo del 1° maggio scorso. In quell'occasione, come è noto, Nixon negò di aver avuto qualsiasi parte o anche solo di essere stato a conoscenza dell'operazione «Watergate» dello scandalo però se ne «assunse» eroicamente la «responsabilità morale», come si addice ad ogni capo che non sappia controllare i suoi uomini, unici colpevoli reali dell'effrazione.

Intanto si allarga ogni giorno di più l'intreccio di notizie collegate alla vicenda: la rete televisiva NBC ha diffuso oggi un promemoria confidenziale dal quale risulta che fin dal luglio del '72, poco dopo quindi l'operazione di spionaggio, Nixon sapeva che «alti funzionari della Casa Bianca» erano implicati nel caso e «chiese consiglio» sul da farsi all'ex capo dell'FBI Patrick Gray. Secondo il promemoria — redatto dalla CIA nel luglio del '72 e citato ieri dal suo ex direttore Richard Helms davanti alla commissione d'inchiesta — Patrick

Gray rispose al presidente che «il caso non poteva essere soffocato, che avrebbe condotto molto in alto e che, a suo giudizio il presidente doveva liberarsi delle persone implicate». Cosa che poi, come è noto, Nixon fece licenziando in tronco quasi tutti i suoi collaboratori e alti funzionari della Casa Bianca.

Il senatore democratico Stuart Symington ha rilevato ieri che come risulta dalle dichiarazioni fatte a porte chiuse davanti alla commissione d'inchiesta da Tom Charles Huston, un altro ex dipendente della Casa Bianca, CIA e Pentagono avevano messo a punto un vasto piano diretto ad allargare l'attività di spionaggio all'interno degli USA: numerose ambasciate straniere avrebbero dovuto essere «ascoltate» ma l'opposizione di Edgar Hoover, ex direttore dell'FBI avrebbe vanificato il progetto. Stando al senatore, comunque, nel corso della sua deposizione Charles Huston non chiamò in causa il presidente Nixon, ma solo l'ex segretario generale della Casa Bianca, Bob Haldeman e l'ex consigliere legale del boia John Dean.

Evidentemente la presunta opposizione di Hoover al piano del Pentagono e della CIA fu dovuta al timore di avere concorrenti sul lavoro; e infatti oggi il New York Times scrive che lo stesso FBI «ha intercettato le telefonate dell'ambasciata israeliana a Washington», anche se non precisa se (o meglio, che) lo spionaggio è ancora in corso. La notizia è riportata in riferimento alla recente deposizione di James McCord alla commissione senatoriale, il quale — secondo il giornale — avrebbe telefonato appositamente all'ambasciata poco prima del processo, sapendo che le linee erano controllate, allo scopo di invalidare le accuse a suo carico, sostenendo che il governo aveva intercettato illegalmente le sue conversazioni telefoniche.

In conclusione, nella palude di Watergate, fatta di corruzione e di ricatti, assieme a pesci grandi e piccoli anche sua maestà Nixon sta annaspando sempre più disperatamente e molto difficilmente ne uscirà salvo.



## CAMBOGIA Il Grunk: lotteremo fino alla vittoria

PARIGI, 22 maggio. «Il Governo reale d'unione nazionale della Cambogia (GRUNK) non ha altra scelta, finché dura l'aggressione dell'imperialismo americano e finché al potere a Phnom Penh vi è il regime fantoccio al suo soldo che il proseguimento della lotta»: lo ha dichiarato Chau Seng, ministro incaricato delle missioni speciali del governo deposto e appoggiato dal Fronte unito nazionale, smentendo ufficialmente la notizia diffusa ieri dal ministro delle informazioni del governo fantoccio secondo la quale vi sarebbero stati contatti fra Phnom Penh e il GRUNK per avviare trattative di pace.

Pur se smentita dai patrioti cambogiani, è certo che la dichiarazione del funzionario del regime fantoccio manifesta un mutamento nella politica di Phnom Penh: dopo aver cer-

cato invano di resistere nel corso degli ultime tre mesi agli attacchi dei partigiani nonostante l'appoggio dei bombardamenti dell'aviazione USA, i fantocci hanno deciso, pur di salvarsi, di tentare un approccio diplomatico.

E' in questo quadro, senz'altro, che vanno inserite le voci sulla imminente decisione di Lon Nol di «andare in esilio», che dovrebbe seguire «così le orme di suo fratello Lon Non attualmente a Parigi per una «missione» non precisata. In sostanza gli USA starebbero per portare a termine nel modo più indolore e meno clamoroso possibile un ennesimo colpo di stato — preparato ad arte attraverso l'esautoramento progressivo di Lon Nol da un mese a questa parte — sostituendo a un burattino ormai inutile e compromesso altri più malleabili fantocci.

### BOLOGNA

La Comune via Jussi 4/A - San Lazzaro presenta: 24, 25, 26/5, ore 21: «Non basta una bandiera, dietro ci vuole un popolo, davanti un partito»; 27/5, ore 21: «Pum Pum, chi è? La polizia» con Dario Fo.

### PALERMO

Giovedì 24 e venerdì 25, ore 17,30, prosegue la preparazione del convegno di sede. O.d.g.: — 2 anni d'intervento politico di Lotta Continua nel sud.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: Semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma

MILANO - DECISA L'INTENSIFICAZIONE DELLA LOTTA DOPO LA RIUNIONE DEL C.D.F.

# Da oggi blocco delle merci alla Pirelli Bicocca

La prossima settimana manifestazione al Pirellone

MILANO, 22 maggio

Domani alla Pirelli Bicocca inizia il blocco delle merci in uscita (prodotti finiti) e continuerà per tre giorni fino a venerdì, dalle 6 alle 24, in concomitanza con scioperi articolati reparto per reparto. Questo ha deciso il CdF, su proposta dell'esecutivo, lunedì sera.

Per la prossima settimana sono previsti cortei esterni, in primo luogo al grattacielo Pirelli. Inoltre nei prossimi giorni ci saranno anche assemblee di reparto per discutere e organizzare la forma di lotta della riduzione del rendimento (riduzione dei punti).

Come è noto, da sette mesi il sindacato ha aperto una vertenza del gruppo Pirelli, su obiettivi come l'unificazione delle curve di cottimo, il cottimo di qualifica, la quattordicesima mensilità, ma in realtà per intervenire in qualche modo nella ristrutturazione del gruppo. Per 7 mesi i sindacati hanno scelto di trascinare stancamente la lotta, anche per non correre il rischio di mescolarla pericolosamente alla lotta dei metalmeccanici.

Questo aveva anche portato a momenti di scontro all'interno del sindacato tra i dirigenti nazionali disposti a lasciare completa libertà al padrone di sospendere, licenziare, trasferire, e i sindacalisti di fabbrica costretti a fare i conti direttamente con gli operai. Ora, dopo che per mesi l'esecutivo aveva represso ogni volontà degli operai e dei delegati, di indurre la lotta per arrivare ad un confronto diretto con il padrone, è l'esecutivo stesso a dare il via alla lotta più dura, pensando evidentemente di riuscire a tenerla sotto controllo. La discussione al CdF è stata molto animata, parecchi delegati sono intervenuti soprattutto sulle forme di lotta. Dopo aver detto che troppo si è aspettato, alcuni delegati hanno insistito che ora è il momento di andare fino in fondo: i 3 giorni di blocco delle merci va fatto in permanenza, non per soli 3 giorni, e anche durante la notte. Non basta fare una manifestazione al grattacielo: il Pirellone va bloccato per tutto il giorno come nel '69. Altri delegati hanno proposto una manifestazione e un sit-in alla Rai, e che anche il turno di notte esca in corteo per andare al Corriere o alla questura. L'esecutivo

ha però invitato alla calma, dicendo che non si può sprecare tutta insieme la forza operaia, che per il blocco merci va fatto il « tacca e stacca » (cioè le merci vanno bloccate per un po', ma poi bisogna farle uscire), ed ha messo le mani avanti riguardo alla lotta nelle altre fabbriche del gruppo, perché c'è « divisione » tra le varie fabbriche. Comunque il blocco del Pirellone la prossima settimana si farà di sicuro (salvo ripensamenti dell'ultimo momento) con possibile sciopero provinciale del gruppo e con delegazioni dalle altre fabbriche.

Le decisioni prese dal consiglio hanno una spiegazione nella crescita della forza operaia. Venerdì gli operai hanno preso l'occasione dell'ora e mezza di sciopero per la nuova strage fascista alla questura di Milano, per bloccare in massa tutte le portinerie fino alle 10,30 e per organizzare contemporaneamente cortei interni nei reparti.

In questi giorni inoltre è iniziato contro gli straordinari (organizzato

dai compagni di Lotta Continua e dagli altri compagni della sinistra rivoluzionaria) il picchetto operaio dopo le 17 e al sabato mattina. Continuare a star fermi voleva dire per l'esecutivo perdere completamente non solo la faccia ma anche la possibilità di controllo dello sviluppo dell'iniziativa autonoma alla Bicocca.

Per gli operai questo rilancio della lotta ha comunque un significato ben preciso: la volontà di arrivare finalmente ad un confronto con la direzione, per imporre: a) il rifiuto totale della contro-piattaforma Pirelli (basata sull'aumento dei ritmi, splofamento del cottimo, lavoro al sabato) e di ogni compromesso delle centrali sindacali su questo terreno; b) la garanzia del rientro dei sospesi alla Bicocca e che non ci saranno altre sospensioni o trasferimenti od operai messi in cassa integrazione alla Bicocca e in tutto il gruppo; c) nessuna concessione a Pirelli sui punti della piattaforma sindacale, cioè ottenimento del cottimo di qualifica e completamento della 14<sup>a</sup>.

## LIVORNO - La compagna Paola Reggiani scarcerata, ma la montatura resta

La compagna Paola Reggiani che era stata arrestata domenica mattina sotto l'accusa di simulazione di reato, di minaccia a una comunità israelitica e di procurato allarme presso l'autorità mediante una lettera anonima, è stata scarcerata e si trova in libertà provvisoria. A conferma della gravità della montatura c'è da dire che la compagna è stata arrestata senza che la perizia calligrafica avesse dimostrato la validità dell'accusa. La scarcerazione della compagna Paola, anche se la montatura resta, è un primo significativo successo della mobilitazione che ha coinvolto tutta la sinistra rivoluzionaria e in primo luogo Lotta Continua. Riprova di questo ne è stata l'assemblea popolare convocata ieri nella nostra sede che ha visto la significativa partecipazione di molti compagni della FGCI e

della FGSI, oltre che ad alcuni operai del consiglio di fabbrica della SPICA, fabbrica dove Paola interveniva come militante esterna.

### ROMA

Mercoledì 23 maggio, alle ore 17, alla facoltà di Economia e Commercio, teach-in con Apolônio de Carvalho sulla lotta di classe e il subimperialismo in Brasile.

### ANCONA

Giovedì, ore 16, riunione regionale della Commissione scuola nella sede di Lotta Continua.

### RIUNIONE REGIONALE LOMBARDIA

Venerdì 25 maggio, alle ore 21, a Milano, via De' Cristoforo 5, riunione regionale dei responsabili della Lombardia.

(Continuaz. da pag. 1)

nazionali ed esportatrici — con la Fiat capofila — dai giganti dell'industria « pubblica », dall'Iri alla Montedison. Sono questi ultimi, ben più di Agnelli, a condurre una politica « di stato », direttamente legata al mercato interno, e rigorosamente condizionata dall'identificazione con l'apparato statale e col partito di maggioranza, e dunque dall'interesse complessivo del blocco sociale borghese. Alla Fiat che, dopo aver rischiato di rompersi la testa in una conduzione « dura » della lotta contrattuale (prima avventurosamente programmata con l'Umberto Agnelli della Federmeccanica, poi subita come una palla al piede nei mesi invernali, infine liquidata fortunatamente in coincidenza con l'occupazione di Mirafiori) a questa Fiat che oggi, nel momento del massimo « recupero » produttivo e di mercato, batte la grancassa sulla lotta alla rendita, sull'alleanza corporativa col movimento operaio, sugli investimenti al sud e sul « nuovo modo di fare l'automobile » (non vi pare di aver già assistito in altri tempi a questo spettacolo) non abbiamo l'impressione che si possa dare molto credito. Se è indubbio, infatti, che sia per le caratteristiche particolari dell'intreccio tra profitti e rendite nella struttura della Fiat, sia per la centralità della sua collocazione multinazionale, la Fiat può affrontare con una disinvoltura relativamente maggiore il ridimensionamento delle posizioni di rendita più dispersive, è altrettanto indubbio che la ragione aziendale (e internazionale) prevale decisamente, nella Fiat, sulla ragione di stato, e che sempre più i rapporti fra il grande monopolio imperialista e la vita politica italiana tendono a trasformarsi, da rapporti di « governo diretto », in rapporti di assicurazione indiretta,

ALLA OLIVETTI DI SCARMAGNO

## GLI OPERAI SCIOPERANO CONTRO LE "ISOLE"

Mentre tutti i giorni dalle pagine della Stampa la Fiat si preoccupa di pubblicizzare i propri progetti su un modo nuovo di fare l'automobile e sulla fabbrica dal volto umano, centoventi operai dell'Olivetti di Scarmagno, che appunto lavoravano alle famose « isole » care alla Fiat, hanno scioperato 4 ore contro i ritmi di lavoro.

Ma come si lavora alle isole, primo esperimento di un'organizzazione che dovrebbe sostituire le catene di montaggio?

Nelle due isole in funzione a Scarmagno, ogni operaio esegue al banco, lavorando sul calcolatore fermo, diverse operazioni complesse fino al montaggio di un'intero gruppo. In teoria si dovrebbe eliminare la monotonia, e avere una maggiore qualificazione. Nei fatti, il « modo nuovo » si traduce in un'intensificazione dello sfruttamento e i vantaggi propagandati spariscono di fronte alla pretesa della Olivetti di avere una produzione superiore a quella delle catene di montaggio. In una delle isole per esempio, ci sono operai che riescono a malapena a montare 18 gruppi all'ora, mentre il padrone ne pretende 32 e così trova modo di togliere il cottimo. Per rappresaglia, sono state inoltre mandate 32 lettere di ammonizione per « voluta lentezza ». La risposta di tutti gli operai delle « isole » è stata lo sciopero di ieri mattina.

Milano - Pierrel

## IN FABBRICA IL COMPAGNO LICENZIATO, INTERVIENE LA POLIZIA

OGGI 8 ORE DI SCIOPERO

Il licenziamento di Andrea Montella, membro del consiglio di fabbrica della Pierrel, per rappresaglia contro il suo attivo ruolo nella lotta politica e sindacale in fabbrica, ha provocato la dura e intransigente reazione dei suoi compagni che oggi hanno deciso, malgrado le denunce e le ripetute minacce, di portare il compagno in fabbrica nell'assemblea convocata per discutere la piattaforma aziendale e il suo caso. La direzione di fronte alla volontà di lotta dei lavoratori ha chiesto l'intervento della polizia che nell'irruzione ha provocato lo svenimento di alcune persone. Ad una mobilitazione immediata di due ore, seguirà domani una di otto con picchettaggio e comizio nella zona.

Chiariamo: sappiamo benissimo che i professori non sono superburocrati, qualche volta neppure burocrati. E l'ultima cosa che abbiamo in mente è uno scontro tra operai e ceti medi qualificati.

Vogliamo solo far osservare che gli aumenti ai professori sono stati direttamente proporzionali agli stipendi e non inversamente, rovesciando quindi la pretesa linea egualitaria. E che la cifra globale è stata sborsata senza batter ciglio perché non proviene dai bilanci delle aziende, e un aumento dei redditi senza diminuzione dei profitti è quel che ci vuole

GLI OPERAI E LA SCUOLA

TORINO, 22 maggio

L'accordo tra governo e sindacati confederali sulla scuola raggiunto giovedì 17 maggio è commentato favorevolmente dalla stampa è finito travolto dalle ben più gravi ed immediate emozioni dell'ultimo episodio della trama nera e dalle necessarie prese di posizione.

Ci sembra opportuno riprendere ora con calma il tema per fare qualche osservazione generale che sembra sia sfuggita all'intero arco dei commentatori (c'è solo qualche interessante accenno, soddisfatto naturalmente, nel commento di Ugo Indrio sul Corriere della Sera di lunedì).

L'intera sinistra istituzionale ha esultato per l'accordo. I sindacati autonomi battuti; gli aumenti raggiunti; i ruoli decentemente unificati (o almeno eliminati gli scandali peggiori); la contrattualità triennale raggiunta; l'immissione in ruolo a molti degli incaricati assicurati; l'accesso (consulativo) ai rappresentanti delle « forze speciali » negli organi collegiali per la gestione « sociale » della scuola garantito. E' vero che per il diritto allo studio non c'è quasi nulla, ma tutto non si può avere. Insomma, a meno di scherzi del parlamento in fase di ratifica, ci siamo. La sinistra è passata. Il sindacalismo corporativo si avvia a sparire.

Ma è proprio così, anche solo limitandosi a guardare il problema nella logica e nei limiti di una vertenza sindacale?

Cominciamo dagli aumenti salariali. E confrontiamo l'onere globale dell'accordo con quello del contratto dei metalmeccanici.

Ci si concederà che lo scontro dei metalmeccanici è stato un po' più duro di quello dei professori. C'è voluto mezz'anno di lotte; 170 ore di sciopero; cortei; picchetti; assemblee. Sono stati mobilitati polizia, carabinieri, radio, televisione, giornali, economisti. Si è parlato di lesa patria e di crollo dell'economia. Eppure tutto questo costava in termini immediati un po' più di trecento miliardi, e in termini differiti, nel triennio, forse il doppio.

L'accordo dei professori costa in termini immediati 470 miliardi e in termini differiti forse il doppio ed è stato liquidato quasi senza farci caso. Perché? Perché aumenti impensabili per un metalmeccanico sono stati più che raddoppiati per i professori, per non parlare dei direttori e via salendo?

Chiariamo: sappiamo benissimo che i professori non sono superburocrati, qualche volta neppure burocrati. E l'ultima cosa che abbiamo in mente è uno scontro tra operai e ceti medi qualificati.

Vogliamo solo far osservare che gli aumenti ai professori sono stati direttamente proporzionali agli stipendi e non inversamente, rovesciando quindi la pretesa linea egualitaria. E che la cifra globale è stata sborsata senza batter ciglio perché non proviene dai bilanci delle aziende, e un aumento dei redditi senza diminuzione dei profitti è quel che ci vuole

per tentare di rilanciare la domanda aggregata e rimettere in moto la macchina. Non è detto che la mossa va dalla parte giusta. Ci sarà naturalmente un effetto inflazionistico, ma quello si ripercuoterà sugli operai (e sui professori naturalmente) che quindi hanno avuto meno di quanto non credano).

Così si spiega perché l'accordo è stato raggiunto senza una vera mediazione di massa, senza che esseri reali programmi, almeno da parte di confederali, per premere il governo. Le confederazioni, svolgendo una mediazione a livello di stato hanno semplicemente coordinato l'intervento che, in qualche forma, il governo doveva fare.

E perché farlo accordandosi con confederali e non con gli autonomi? Perché gli autonomi erano più esigenti, indisciplinati e incontrollabili, mentre i confederali, che rappresentano un arco di forze sociali ben più ampio, danno maggiori garanzie. Uno stato corporativo ben ordinato ha bisogno di un organo di mediazione centrale che decida i livelli di retribuzioni relativi delle varie categorie, trimenti non è uno stato corporativo a caos. La scelta di prediligere i confederali agli autonomi è una scelta vecchia, abbandonata per un certo periodo, che ora viene ripresa. Prendiamo, per chiarezza, anche se è un po' vizio: gli autonomi sono realmente a destra; quanto di peggio si possa immaginare. Ma non è per questo che sono stati soppiantati. Lo sono perché non davano garanzie di disciplina e non rappresentavano una soluzione politica (e non facoltosa illusione; se troveranno le mediazioni giuste ritroveranno il loro ruolo).

Ben altri erano stati i discorsi nella vigilia (anche quando si chiamavano i professori a scioperare con gli autonomi: perché si è sempre detto che lo si faceva per rovesciare la loro politica). Soprattutto ben altri l'atteggiamento politico e la prassi della sinistra all'interno della scuola. Ci sono problemi di uso delle aule tenute dai metalmeccanici; di rapporti con gli studenti; di diritto di studio e gratuità dello studio; di lotta alla scuola di classe; di rapporti litici e di ricerca con gli operai; sono anche problemi di retribuzione dei professori, dei maestri, dei bibliotecari; ma vanno affrontati come parte di questo quadro e non separatamente. Altrimenti come si fa a chiamare operai a scioperare per la scuola?

Sappiamo che molti dei professori non la pensano così; e sono dalla nostra parte. Infatti il sindacalismo autonomo è maggioritario. Ci rifiutiamo di ammettere con i sindacati confederali, che per diventare maggioritari, bisogna rubare il mestiere agli « autonomi » (senza dire che gestendo cose come in dicembre, si sono incastrate anche su questo terreno). Di fronte a una « linea » simile per un sindacalismo corporativo, do che muore c'è un sindacalismo corporativo ordinato che nasce, il « morto ». Viva il re!

## ROMA - Giovedì in piazza contro il governo della strage

La manifestazione indetta dalla sinistra rivoluzionaria alle 18 in piazza Esedra - La mobilitazione contro gli sfratti di Piperno, l'impegno a fianco della lotta dei detenuti

Contro il tentativo criminale di usare ancora una volta la strage a sostegno di un piano reazionario già battuto dalla forza operaia. Contro l'ignobile montatura clamorosamente crollata in poche ore di coinvolgere la sinistra in questo attentato. Contro l'uso del terrorismo anti-operaio da parte del governo DC e dei fascisti nel tentativo di coprire la degenerazione e le contraddizioni del potere borghese, Lotta Continua e la sinistra rivoluzionaria indicano una manifestazione per giovedì 24 alle ore 18 a piazza Esedra.

In particolare a Roma, Andreotti, il principale feudatario del Lazio, e la sua corte di questori, poliziotti e speculatori, stanno portando un duro attacco alle situazioni di lotta più significative. Domani e dopodomani dovrebbe scatenarsi, nelle intenzioni del pescecane Piperno, uno dei principali speculatori, una vera e propria operazione di sgombero (preparata dalla rottura delle trattative avvenute ieri sera) nei confronti dei proletari che si riducono il fitto e lottano contro lo sfruttamento nei quartieri, a Portonaccio e alla Magliana. La mobilitazione che sta crescendo nei quartieri e la decisione di resistere agli sfratti, nulla tolgono alla gravità di questo attacco, appoggiato e sorretto da quel gruppo di padroni (Minciaroni, Superi) che sono già sotto processo per abusi edilizi.

All'università l'incredibile arresto di Paolo Ramundo e Adachia Zevi, fallimentare tentativo di colpire la lotta di massa in corso ad Architettura, sembra avere un seguito: è di stamattina la notizia di una denuncia contro 4 compagni del collettivo di Fisica per interruzione continuata e aggravata di pubblico ufficio, oltraggio plurigravato a pubblico ufficiale e vilipendio delle forze armate, promossa da Chiarotti, preside della facoltà. Oltre a colpire i compagni più attivi c'è un chiaro disegno di reprimere qualsiasi strumento di lotta politica dentro l'università.

Venerdì scorso la polizia ha caricato una manifestazione di 208 famiglie di proletari « ospitati » nelle famigerate pensioni, in lotta per la casa.

La manifestazione di giovedì vuole essere un momento di unità e chiarezza anche contro queste iniziative poliziesche e repressive, per ribadire con forza il programma operaio, per il salario garantito, contro l'aumento del costo della vita, per la riduzione dei fitti e il blocco degli sfratti, per la liberazione dei compagni in galera.

Alla manifestazione partecipano: LOTTA CONTINUA, GRUPPO GRAMSCI, POTERE OPERAIO, GRUPPI COMUNISTI RIVOLUZIONARI, VIVA IL COMUNISMO, IL COMUNISTA, AVANGUARDIA OPERAIA, COMITATO ANTIPERIMETRIALE ROMANO, OAR - Organizzazione Anarchica Romana, Collettivo pol. ENEL, Collettivo operai studenti del Policlinico.

## DIETRO IL POLVERONE

come avviene per gli altri paesi in cui l'azione della Fiat si sviluppa, sia pure col peso ancora incomparabilmente maggiore che ha, per la Fiat, la produzione nazionale. Il precipitoso « ritorno alla politica » di Agnelli, che fa la felicità dell'Espresso e degli affezionati del Corriere della Sera, assomiglia assai di più alla preoccupazione di chi vede messa in pericolo, per i propri profitti e per la propria « pace sociale » aziendale, la soglia di quella « assicurazione » richiesta allo stato, che non un ritorno a una strategia di stato che impegni la Fiat in prima persona nel lungo periodo.

Se questo è vero — ed è semplicemente, per ora, una fondata ipotesi — è vero anche che prendere sul serio una « svolta riformista » per il semplice fatto che Agnelli e Amendola si fanno i complimenti vuol dire imitare le allodole. Dietro questa nube di fumo, resta il sostanzioso arrostato che compensa una pura ideologia « riformista » padronale con la complicità immediata e senza riserve delle burocrazie sindacali, indaffarate a favorire la ripresa produttiva, senza nemmeno lasciarsi sfiorare dall'ipotesi di una lotta per il salario e contro il carovita, in una situazione che vede la svalutazione avvicinarsi rapidamente alla soglia del 20 per cento, e l'inflazione superare a ogni mese i propri record.

Il fumo delle riforme, e l'arrostato della tregua sociale sono i due sapori ingredienti che accompagnano una laboriosa « inversione di tendenza », e le regalano in anticipo le più pesanti contropartite. A questa sostanziale scelta subalterna, il movimento operaio revisionista cerca d'altra parte di dare una patina di dignità

attraverso il lancio pubblicitario di un « europeismo socialdemocratico », che altro non è se non la complicità piena ai giochi delle due massime potenze imperialiste sullo scacchiere internazionale, e il supporto ideologico a una accelerata « trade-unionizzazione » del movimento sindacale italiano.

Ancora una volta, nelle file della sinistra rischia di presentarsi la stucchevole schematizzazione della lotta politica nei termini di uno scontro fra borghesia avanzata e arretrata, e c'è chi si rimette a domandare se il nemico principale sia il fascismo o il riformismo. Ancora una volta, è necessario fondere una puntuale articolazione tattica su precise discriminanti strategiche. Noi respingiamo con forza tanto le infantili opinioni di chi schiaccia l'antifascismo per una lotta « arretrata », quanto l'interclassista subalterno di chi non identifica il cuore dello scontro di classe nella lotta per il salario, contro i prezzi, contro la ristrutturazione capitalistica.

Le scelte delle avanguardie di classe devono misurarsi rigorosamente con il programma che fa pagare la crisi economica e la sua dinamica alla classe operaia e agli strati proletari in termini economici e politici. E' qui l'anello debole di quella rivincita sull'autonomia proletaria che la borghesia cerca convulsamente, cercando di condire con ingredienti come le bombe e le stragi il suo costoso menu. E non è un caso, del resto, che i revisionisti, affacciati a persuadere gli operai a lavorare sotto negli interessi dell'economia nazionale, continuano a ripetere ai padroni che non si può tirare troppo la corda,

e che prima o poi i proletari faranno i conti in tasca (Amendola ieri: « dovesse continuare il ritmo attuale dell'inflazione e della svalutazione, sforzo consapevole dei sindacati dare alla loro attività un indirizzo coerente con gli obiettivi di sviluppo e di riforma sarebbe necessariamente sorpassato dalla insopportabile stizza dei lavoratori per adeguare il loro reale dei salari all'incremento cessante dei prezzi »).

Questa, dunque, la situazione, terreno dell'antifascismo, non è il molare neanche di un millimetro. Nessuno deve abboccare alle chiacchiere di un antifascismo istituzionale dal quale Almirante ha da tempo tutt'al più una maggior concorrenza elettorale dei suoi colleghi della Dc. Il governo Andreotti, e la sua corte di provocazioni, devono essere scacciati, senza timidezze. Ma i « democratici sinceri » non ce ne vorrebbero affermare tranquillamente che « inversione di tendenza » nella mola governativa non basterà a isolare i fascisti, né a paralizzarne la lunga mano della provocazione terroristica. Al contrario — e la storia centrosinistra lo documenta — strategia della tensione moltiplica le sue energie, in tempi più o meno brevi, e getterà intero il peso criminale sulla bilancia nel momento in cui la lotta operaia metterà a nudo il significato di facciata questa inversione di tendenza, e porrà il confronto con i suoi bisbetici materiali e con il suo programma litico. E' questa realtà che si vuol far giocare come un ricatto insubornabile sulla lotta di classe. Questo catto dev'essere battuto, e sarà tutto da una classe operaia che ha bisogno di consegnarsi ad Agnelli per ricacciare indietro le velleità fasciste e reazionarie.